

VEDĀNTA

“La finalità del *Vedānta* è portare l’individuo all’integrale liberazione dall’ignoranza-*avidyā* individuale e universale,,

Raphael

Sommario

Conversione all’Essere
Vita di Vivekananda

Anno 7 - N° 19 - Gennaio 2008



Conversione all'Essere

Grande, anzi senza limiti è il potere che
l'Amore ha nella sua integrità. (*Platone*)
L'Amore è comprensione. La compren-
sione è Sapienza divina. (*Raphael*)

«Finchè la conoscenza si limita al mentale, non è che una semplice conoscenza “per riflesso”, come quella delle ombre che vedono i prigionieri della caverna simbolica di Platone, dunque una conoscenza indiretta e del tutto esteriore; passare dall'ombra alla realtà, colta direttamente in se stessa, è passare proprio dall'*esteriore* all'*interiore*, ed anche, dal punto di vista in cui più particolarmente ci poniamo qui, dall'iniziazione virtuale all'iniziazione effettiva.

«Questo passaggio implica la rinuncia al mentale, vale a dire ad ogni facoltà discorsiva ormai divenuta impotente, poichè non può oltrepassare i limiti ad essa imposti dalla sua natura medesima; soltanto l'intuizione intellettuale è oltre questi limiti, poichè non appartiene all'ordine delle facoltà individuali.

«Usando il simbolismo tradizionale fondato sulle corrispondenze organiche, si può dire che il centro della coscienza debba essere allora trasferito dal cervello al Cuore; in virtù di questo trasferimento, ogni speculazione ed ogni dialettica non può evidentemente essere più usata; ed è soltanto a partire da questo punto che è possibile parlare veramente d'iniziazione effettiva. Il punto da cui quest'ultima comincia è dunque molto oltre quello dove finisce tutto ciò che può esservi di relativamente valido in qualsiasi speculazione; fra l'uno e l'altro, vi è un vero abisso che, come abbiamo detto, soltanto la rinuncia al mentale

permette di valicare. Colui che si attacca al ragionamento, e non se ne disimpegna al momento voluto, resta prigioniero della forma, vale a dire della limitazione che definisce lo stato individuale; mai egli potrà dunque oltrepassare quest'ultimo, e non andrà mai oltre l'*esteriore*, vale a dire resterà legato al ciclo indefinito della manifestazione.

«Il passaggio dall'*esteriore* all'*interiore* è anche il passaggio dalla molteplicità all'unità, dalla circonferenza al centro, al punto unico da dove è possibile all'essere umano, restaurato nelle sue prerogative dello "stato primordiale", elevarsi agli stati superiori e, con la realizzazione totale della sua vera essenza, essere infine effettivamente ed attualmente quello che è potenzialmente dall'eternità».¹

«Il mito della caverna, scrive il Reale, ben simboleggia anche l'aspetto ascetico, mistico e teologico del Platonismo: la vita nella dimensione dei sensi e del sensibile è vita nella caverna, così come la vita nella dimensione dello spirito è vita nella pura luce; il volgersi dal sensibile all'intelligibile è espressamente rappresentato come liberazione, come guarigione dai ceppi, come conversione; e la visione suprema del sole e della luce in sé è visione del Bene e contemplazione del divino.

«Quella di Platone è una filosofia che indica e conduce all'esperienza dell'Essere e dell'Uno-Bene, è una filosofia di salvezza, di liberazione dall'ignoranza metafisica in cui l'ente si è posto. Sotto questa prospettiva Conoscenza filosofica e esperienza mistico-religiosa coincidono. Se la religione ha lo scopo di ristabilire l'unione dell'uomo con Divino, allora la Dottrina del Maestro è anche religione perché mira allo stesso scopo, anche se i suoi mezzi operativi sono diversi ma non opposti a quelli propriamente religiosi (culto).

«In Oriente religione, misticismo e filosofia sono perfettamente correlati e difficilmente scindibili. E. Fink assimila il mito della caverna all'Iniziazione misterica, esso è analogo nella sua conformazione e nel suo sviluppi al processo dell'Iniziazione misterica, e noi condividiamo che la Dottrina del Maestro, diligentemente sperimentata, porta alla realizzazione dell'*epopteia*, la finale esperienza mistica dei Misteri di Eleusi.

¹ René Guénon, *Considerazioni sulla via iniziatica*.

«Anche il *Vedānta* propone tre tipi di apprendimento ascensionale:

a) La realtà illusoria (è la percezione dell'ombra) o *prati-bhasika satta*.

b) La realtà empirica propriamente detta e riguarda la percezione delle forme (nomi e forme del divenire) o *vyavaharika satta*.

c) La realtà assoluta o *paramarthika satta*. È la costante o il fondamento metafisico del sensibile e dell'intelligibile. Questa realtà si svela mediante la conoscenza-*jñāna* d'identità».¹

«*Paramarthika* è la Realtà che non può essere contraddetta da nessun'altra realtà o esperienza esistenziale, perché non ha un secondo a cui riferirsi.

«*Vyavaharika* è la realtà empirica che i cinque sensi vedono e conoscono; è la realtà fenomenica che si percepisce nel mondo dei nomi e delle forme e che può essere contraddetta da altre realtà o esperienze.

«*Pratibhasika* è l'illusione che possiamo avere quando, ad esempio, vediamo un miraggio o due lune al posto di una.

«*Asat*, il non-essere nella sua accezione più stretta, è l'inesistente, il nonreale come le corna della lepre o il figlio di una donna sterile.

«Ma, di fronte alla Realtà *paramarthika*, si può dire che anche la verità *vyavaharika*, quella fenomenica, è illusoria perché non-permanente, non-costante.

«Così, la conclusione ultima dell'*advaita* è che sia l'Essere sia il divenire sono due "momenti" dialettici dell'Assoluto o del Reale supremo non-qualificato (*nirguna*)».²

«I primi due gradi della conoscenza, vale a dire l'*eikasia* (congettura) e la *pistis* (credenza), appartengono agli individui non discriminanti, non intuitivi e dominati essenzialmente dai sensi. Una mente prevalentemente matematica si serve della *diànoia*; il Filosofo, inteso in senso platonico, accede alla *nòesis*, all'intellezione, la quale, abbandonato quell'apprendimento esclusivamente sensorio ed empirico, si immette nel mondo metempirico cogliendo le pure Idee e le loro correlazioni o nessi ontologici, fino a contemplare l'Idea suprema.

¹ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

² Raphael, *Il sentiero della non dualità*. Edizioni Asram Vidya.

«Il processo per cui l'Intelletto coglie i nessi fra le Idee, comprendendone la sintesi e l'unità, si chiama Dialettica. Platone menziona un procedimento dialettico ascensivo e uno discensivo; quello ascensivo parte dal sensibile, si inoltra lungo i piani sovrasensibili per culminare nella contemplazione della suprema Idea. Tale metodo è esposto nella *Politeia*: “Dunque non c'è, diss'io, se non il metodo dialettico che, superando le ipotesi, si eleva al principio in sé per fissarlo saldamente e ritraendo a poco a poco l'occhio dell'anima da quella, dirò così, melma barbarica in cui è sommerso, lo conduce su in alto servendosi in ciò del sussidio e del ministero delle arti che si son passate a rassegna. A queste arti noi più volte abbiamo dato il nome di scienze per attenerci all'uso comune, sebbene meritino un altro nome, più perspicuo che quello di opinione, ma più oscuro che quello di scienza”.

“...E chiami anche tu dialettico quel ragionamento che apprenda l'essere di ciascuna cosa? E chi non sia capace di ciò, non dirai tu che in quanto non può rendere ragione di qualche cosa né a se stesso né a un altro, in tanto appunto manca d'intelligenza?”

“E come negarlo?” rispose.

“Sicché anche del Bene si può dire altrettanto. Chi non può definire col ragionamento l'idea, distinguendola da tutte le altre; e, aprendosi per forza, come in una battaglia, un varco attraverso tutte le obiezioni, sollecito a dar le prove di quel che sia una tale idea, non secondo l'opinione, ma secondo la realtà, chi non proceda in tutti questi casi con un ragionamento inconfutabile; non dirai tu che un siffatto uomo non conosce né il Bene in sé né qualsiasi altro bene; ma che, se pure ne attinge una qualche parvenza, l'attinge con l'opinione e non con la scienza? e che, mentre trascorre questa vita sognando e dormendo, prima di destarsi in questo mondo, andrà ad addormentarsi definitivamente nell'Ade?”¹

«Il procedimento dialettico discensivo parte dall'Idea suprema e mediante la *diairesis*, distingue le Idee singole, contenute nell'universale, assegnando loro il giusto posto nel contesto gerarchico e cogliendone il principio operativo. Tale aspetto della dialettica, Platone l'affronta nel *Fedro* e nei dialoghi cosiddetti dialettici (*Sofista*, *Politico*, ecc.).

¹ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

«Ecco come nel Fedro lo espone sinteticamente:

Fedro: “E l'altro processo, di cui parlavi, qual è?”

Socrate: “Il poter daccapo distinguere l'argomento nei suoi concetti elementari secondo le sue giunture naturali, tentando di non romperne nessuna parte, come fanno gli scalchi inabili”.

«Si può dunque dire che la dialettica rappresenta uno strumento conoscitivo del Filosofo che tenta di ascendere al mondo sovrasensibile fino al coglimento dell'Uno-Bene, e altresì quello di discendere e mettere ogni cosa al suo giusto posto.

«Questo processo conoscitivo è uguale a quello del *Vedānta* il quale, mediante *viveka* (discernimento intuitivo tra ciò che è e ciò che non è Reale assoluto), perviene a *jñāna*, cioè alla Conoscenza noetica».¹

«Diciamo che tra il conoscente e il conosciuto si è instaurata una relazione erronea, deformante, che crea opposizione e ha il potere di alterare la visione delle cose, nonché di rigenerarsi in una nuova veste e condizionare in vario modo l'essere. Lo *jñāni* si propone di sciogliere questo nodo conoscitivo rimettendo le cose al loro posto, cioè isolare dapprima gli elementi del conoscere e, quindi, risolvere definitivamente ogni divergenza conoscitiva nella Conoscenza pura, la cui natura-proprietà è la coerenza permanente e senza condizioni. In altre parole lo *jñāni* cerca di riconoscere il conoscente, la conoscenza relativa e il conosciuto come una triplice modificazione o concretizzazione di una possibilità emergente da un Sostrato unico e immodificato, e di risolverla per sempre in Quello, sì da perdere ogni limitazione acquisita e recuperare la propria autentica natura di libertà in quanto consustanziale all'Essere».²

«I Saggi hanno detto che per la realizzazione occorre praticare quattro qualificazioni, senza le quali l'attuazione del Brahman può fallire.

«La prima è la discriminazione (*viveka*) tra reale e irreale, la seconda è il distacco da ogni frutto dell'azione sia in questo mondo sia in altri, la terza è costituita dal gruppo delle sei qualità, quali la calma mentale, ecc., e la quarta è l'aspirazione ferma e ardente alla liberazione».³

¹ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*, Introduzione. Edizioni Asram Vidya.

² Raphael, *Il sentiero della Conoscenza*, 18. Periodico Vidya.

³ Shankara, *Vivekacudamani*, 18-19. Edizioni Asram Vidya

«Qui vengono trattati i mezzi o gli strumenti necessari per penetrare nel mondo delle cause e rompere le catene delle false sovrapposizioni. È evidente che il quarto mezzo diventa, per importanza, il primo nella successione. Colui che non sente un forte anelito alla liberazione non potrà certamente realizzarla.

«Vi sono nella vita di un individuo momenti in cui la coscienza si pone dei precisi imperativi: Chi sono? Perché tutto questo? Che cosa è ciò che appare ai miei occhi sensoriali? Quali sono le cause delle mie sofferenze delle mie angosce dei miei conflitti? Queste sono domande profondamente filosofiche metafisiche che presuppongono un sincero spirito di ricerca; e la ricerca è dell'anima preparata.

«Il distacco vedantico comporta una disidentificazione totale da ogni piacere-dolore di qualunque dimensione e grado di esistenza. La maggior parte degli individui, invece, va in cerca di pace emotiva, di estasi psicologica di attrazioni paradisiache; la sua meditazione è rivolta alla captazione di "sensazioni" sempre più raffinate, di visioni che danno piacevolezze spirituali, di poteri (*siddhi*) che portano sicurezza psicologica e vanità!

«Il secondo mezzo *Jñāna* (*Jñānayoga* = *yoga* della conoscenza) comporta il distacco da tutte le sensazioni di godimento, anche quelle dei mondi o sfere superiori al fisico. V'è solo una mèta: Brahman, l'Uno-senza-secondo; tutto il resto non è che sovrapposizione.

«Le sei qualità sono:

- *sama*, la calma della mente,
- *dama*, l'autodominio,
- *uparati*, il raccoglimento interiore,
- *titikṣa*, coraggio morale che si accompagna ad un Ideale spirituale.
- *sraddha*, la fede,
- *samadhana*, stabilità mentale, fermezza, costanza decisa e risoluta».¹

¹ Raphael, *Vivekacudamani*, 19, Commento.

«Aristotele afferma, nel *Metafisica*, che il conoscere tutte le cose non vuol dire che il filosofo debba conoscere ogni singolo dato empirico, ma l'universale, l'unità suprema, o la costante a cui fanno capo tutte le singole cose.

«Ecco come Egli si esprime a tale riguardo: C'è una scienza che studia l'essere in quanto essere e le proprietà che gli sono inerenti per la sua stessa natura.

«Questa scienza non s'identifica con nessuna delle cosiddette scienze particolari, giacché nessuna delle altre ha come suo universale oggetto di indagine l'essere-in-quanto-essere, ma ciascuna di esse ritaglia per proprio conto una qualche parte dell'essere e ne studia gli attributi, come fanno, per esempio, le scienze matematiche. E poiché noi stiamo cercando i principi e le cause supreme, non v'è dubbio che questi principi e queste cause sono proprio di una certa realtà in virtù della sua stessa natura. Se, pertanto, proprio su questi principi avessero spinto la loro indagine quei filosofi che si diedero a ricercare gli elementi delle cose esistenti, allora anche gli elementi di cui essi hanno parlato sarebbero stati propri dell'essere-in-quanto-essere e non dell'essere-per-accidente; ecco perché anche noi dobbiamo riuscire a comprendere quali sono le cause prime dell'essere-in-quanto-essere.

«Noi stiamo cercando i principi e le cause degli esseri, ma, ovviamente, degli esseri-in-quanto-esseri.¹ C'è, infatti, una certa causa della salute e del benessere fisico, e ci sono anche principi ed elementi e cause degli enti matematici, e, in generale, ogni

¹ «E se mai c'è un mezzo attraverso cui qualcuno degli esseri si manifesta all'anima, questo non è forse il ragionamento? ...e non è forse vero che potrà fare questo nella maniera più pura colui che, per quanto possibile si accosta a ciascuna realtà con la ragione stessa senza appoggiarsi nel suo ragionare alla vista e, senza prendere a compagno del pensiero alcun altro senso del corpo e valendosi della pura ragione in sé e per sé, cerca di raggiungere ciascuno degli esseri nella sua purezza in sé e per sé, separandosi il più possibile dagli occhi e dagli orecchi e, in una sola parola, da tutto il corpo, in quanto esso turba l'anima e non le lascia acquistare verità e sapienza, quando ha comunione con essa? Non è forse costui, o Simmia, colui che, più di chiunque altro potrà attingere la verità?». Platone, *Fedone*.

scienza discorsiva, o partecipe di una certa dose di pensiero discorsivo, si occupa di cause o di principi più o meno esatti.

«Però tutte queste scienze, concentrandosi su un essere determinato e su un determinato genere, si occupano di esso, ma non dell'essere in senso assoluto né in quanto essere, né danno alcuna spiegazione dell'essenza...

«E Platone sostiene: Poiché i filosofi son quelli che sono capaci di attingere ciò che è sempre immutabile allo stesso modo... che amano sempre quella dottrina che può loro chiarire qualche cosa di quell'essere che sempre è, inaccessibile a qualsiasi alterazione per effetto di generazione e di corruzione...

«Ed è perciò, diss'io, che i filosofi amano quell'essere tutto intero e non già una parte o piccola o maggiore, o più pregevole o più spregevole di esso... E così noi dobbiamo cercare un intelletto che, oltre il resto, essendo naturalmente dotato di misura e di grazia, si lasci volentieri guidare alla contemplazione di ciascun essere in sé.

«In conclusione, l'affermazione di Platone risulta senza equivoci.

«Chi è capace di vedere l'Intero è filosofo, chi no, no.

«Ciò implica che il filosofo s'interessa essenzialmente di ciò che è e non diviene, di ciò che è universalmente valido, di ciò che nel divenire dei dati rimane invariante».¹

«La dialettica, in definitiva, non è altro che la messa in opera o l'applicazione pratica della logica ; ora è evidente che, qualunque cosa si voglia dire, bisogna per forza sottostare alle leggi della logica, il che non equivale affatto a ritenere che le verità espresse siano, in sé, dipendenti da tali leggi, così come il tracciare l'immagine di un oggetto a tre dimensioni su di una superficie che ne ha solo due, non significa affatto ignorare l'esistenza della terza. La logica domina realmente tutto ciò che appartiene alla sfera della ragione e, com'è implicito nel suo stesso nome, è questo il suo campo d'azione specifico, per contro, tutto ciò che è d'ordine sopra-individuale, quindi sopra-razionale, sfugge evidentemente per

¹ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

ciò stesso a tale dominio, dato che il superiore non può essere sottoposto all'inferiore; a proposito delle verità di quest'ordine, la logica non può dunque intervenire che in modo del tutto accidentale e in quanto la loro espressione in modo discorsivo, o se si vuole "dialettico", rappresenta una specie di "discesa" a livello individuale, in mancanza della quale tali verità rimarrebbero del tutto incomunicabili».¹

«Bisogna fare però una precisazione: il termine dialettica dev'essere inteso nel senso platonico e nell'accezione che aveva all'origine. Purtroppo tanti termini dell'antica filosofia greca (come per esempio teoria, virtù, dialettica, Bene, filosofia, ecc.) lungo il tempo hanno subito delle trasformazioni e delle alterazioni sì che dell'originaria loro accezione non è rimasto più niente.

«È un fatto che occorre ricordare, studiando soprattutto Platone, per evitare di cadere in grossi equivoci e in malintesi.

«La filosofia, che significa amico di *sophia*, vale a dire amico della sapienza-conoscenza-saggezza, rappresenta la zattera, lo strumento operativo, il canale mediante cui l'ente si traghetta dal mondo del sensibile all'intelligibile. Se per il religioso propriamente detto i mezzi operativi di purificazione e innalzamento sono il culto e il rito, per il ricercatore della Verità ultima, colui che ama o ha sete di conoscere per essere l'oggetto di conoscenza, è la filosofia. L'uno opera mediante la sfera del sentire, l'altro con quella dell'intelletto.

«La filosofia, essendo un mezzo, tende dunque a un fine ben preciso, quale? Così anche, allorché uno con la dialettica, senza alcun concorso dei sensi... cerca di penetrare fino a ciò che ciascun ente è in sé, e non desista fino a quando non ha colto con l'intelletto il Bene in sé, allora egli è giunto alla meta di tutto il conoscibile.

«Dimmi dunque in che consista il potere della dialettica, in quante forme si distingua, e quali siano le sue vie che conducono là dove per colui che vi pervenga v'è il riposo dal cammino e la fine del viaggio.

¹ René Guénon, *Iniziazione e realizzazione spirituale*.

«Quindi, per Platone e gli antichi Greci la filosofia è diretta alla ricerca dell'Intero, dell'Essere, della Totalità, dell'*archè*, della realtà ultima da cui possono dipendere tutte le cose manifestate. È solo quando ciò è stato realizzato v'è il riposo del filosofo e la fine del viaggio».¹

«È dunque una metafisica che riguarda la Realtà suprema la quale può essere compresa e realizzata con un atto di “immedesimazione coscienziale” perché essa è parte integrante di quello stato di essere che siamo noi stessi a certi livelli. Di qui la Dottrina della Non-dualità; l'*ātman*, lo Spirito, l'Anima, ecc., sono tanti i nomi che si danno a ciò che realmente siamo, che non è mai nato e mai potrà morire perché è un riflesso coscienziale dell'*ātman-brahman* supremo (*nirguṇa*)».²

«Io, l'Unico, sono tutto questo, al di là dello spazio e senza discontinuità. E allora come posso pensare al Sé visibile o nascosto?

«Così tu sei l'Uno. E come mai non comprendi che sei l'Immutabile, percepito ugualmente in tutte le cose? O possente, come puoi tu che sei eternamente risplendente e indiviso, tenere conto del giorno e della notte?

«Sappi che il Sé è sempre ovunque, unico e ininterrotto. Io sono colui che medita e il supremo oggetto di meditazione. Perché vuoi dividere l'indivisibile?».³

«Per coloro, però, che non hanno predisposizione per la dialettica, Platone, da vero Maestro, ha proposto il sentiero dell'Eros filosofico per la realizzazione dell'identità col Bene supremo. È la via che risponde alla *parabhakti* del *Vedānta*.

«Se nel sentiero prettamente filosofico, o del Conoscitore, lo strumento operativo è la dialettica, in quello dell'Amante-filosofo è l'Eros».⁴

¹ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

² Raphael, *Avadhūtagītā*, Presentazione. Edizioni I Pitagorici.

³ Dattātreyā, *Avadhūtagītā*, 10-12. Edizioni I Pitagorici.

⁴ Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

«Socrate: “Chi sarebbe Amore?...”

Diotima: ”...sta tra il divino e l'umano”.

Socrate: “E qual è il suo potere?”

Diotima: “Quello di interpretare e di recare agli dei le preghiere e i sacrifici degli uomini e, agli uomini, i comandamenti e i premi degli dei per i sacrifici compiuti; nel suo ruolo di intermediario, egli colma l'enorme distanza tra gli uni e gli altri, così l'universo risulta in se stesso collegato”.

Diotima: “Chi è stato, via via, guidato fin qui nelle questioni d'amore attraverso la contemplazione delle cose belle, quando sarà giunto al termine di questa iniziazione, scorgerà, Socrate, a un tratto, una meravigliosa bellezza, quella stessa che era un po' la ragione di ogni sua precedente fatica, una bellezza, anzitutto, eterna, che non ha origine né fine, che non cresce né si consuma e, inoltre, che non è per un verso bella e per un altro brutta o che a volte sì e a volte no, né bella da un punto di vista e brutta da un altro, né bella qui e brutta là, come se lo fosse per alcuni e per altri no, né, questa bellezza, gli apparirà con un volto o con due mani, né come qualcosa che possa riferirsi ad alcunché di corporeo e nemmeno come discorso o come dottrina, né come quella che possa esistere in qualche altra cosa, in altri esseri viventi, per esempio, o nella terra o nell'aria o altrove, ma quale essa è, in sé e per sé, sempre uniforme e mentre tutte le altre cose belle che di quella partecipano, nascono e periscono, essa non ha alterazione di sorta, in più o in meno, non subisce mutamento. E così, quando sollevandosi dalle cose terrene, in virtù anche dell'amore che si porta ai giovinetti, uno comincia a scorgere questa bellezza, allora potrà dire di essere vicino alla meta. Infatti questo è il retto cammino per procedere da soli o insieme a una guida verso le questioni d'amore, cominciare, cioè, dalle cose belle di quaggiù e, avendo come fine ultimo questa bellezza, innalzarsi continuamente, come su una scala, da uno a due, da due fino a tutti i bei corpi e da questi alle belle occupazioni e poi alle belle scienze, finché non si giunga a quella scienza che di null'altro è scienza che della stessa bellezza e finché non si conosca, giungendo, così, alla meta, il Bello in sé.

«“Questo, caro Socrate,” diceva la straniera di Mantinea, “è il momento della vita che più di ogni altro, per un uomo, val la pena

di vivere: quando giunge alla contemplazione della Bellezza in sé. Se una volta sola tu riuscirai a vederla, oh, ti sembrerà assai più preziosa dell'oro o di una veste o degli stessi bei fanciulli e giovinetti che ora guardi non senza un palpito e per i quali, tu e molti altri, se fosse possibile, rimarreste anche senza mangiare e senza bere, pur di poterveli sempre contemplare e stare in loro compagnia. Cosa succederebbe allora,” continuava a dire, “se uno riuscisse a vedere la Bellezza in sé, in tutta la sua adamantina purezza e non già quella offuscata dalla carne, dai colori, da tutte le altre vanità terrene, se gli riuscisse, insomma, di scoprire la Bellezza in sé, divina e uniforme? Credi forse che sarebbe miserabile la vita di quest'uomo che fissasse quel punto, lassù e lo contemplasse come va contemplato, congiunto con esso? Ed è soltanto in quel punto,” continuava, “contemplando la bellezza con quella facoltà che la rende visibile, che egli potrà dar vita non a parvenze di virtù, dato che non è a una falsa immagine di bellezza che egli si è accostato, ma a una virtù vera, per il fatto che egli è nella verità; non pensi, del resto, che avendo dato vita alla virtù vera e avendola continuamente alimentata, costui potrà diventare caro agli dei ed essere anch'egli immortale, se mai altro uomo lo è stato?”¹

«Diotima è l'incarnazione dell'Amore-Sapienza e, in quanto tale, può concedere a Platone l'iniziazione ai Misteri d'Amore, come la stessa Beatrice, incarnazione dell'Amore-Sapienza, concede l'iniziazione a Dante rendendolo Fedele d'Amore».²

«La bellezza invece era splendida a vedersi a quel tempo, quando, con un coro felice (noi seguendo Zeus, altri seguendo chi un dio chi un altro), si contemplava il beato spettacolo che essa offriva alla vista e si era iniziati a quella che è lecito chiamare la più beata delle iniziazioni, che noi celebravamo in condizione di assoluta perfezione e immuni da tutti quei mali che ci attendevano successivamente. Perfette, semplici, immutabili e beate erano le visioni a cui eravamo iniziati e che contemplavamo in una luce pura, anche noi puri e senza questo sepolcro che ora portiamo in giro chiamandolo corpo, legati ad esso

¹ Platoneo, *Convito*.

² Raphael, *La Scienza dell'Amore*.

come ostriche. Di tutto ciò bisogna dunque ringraziare la memoria, a causa della quale, per rimpianto delle visioni di quei tempi, ci siamo ora dilungati eccessivamente. La vista infatti è il più acuto dei sensi che giungono a noi attraverso il corpo, ma non ci consente di vedere la sapienza: essa infatti susciterebbe incredibili amori se offrisse un'immagine altrettanto chiara di sé presentandosi alla vista, e lo stesso vale per tutte le altre realtà degne d'amore. Invece solo la bellezza ha avuto questa sorte, di essere evidentissima e amabilissima».¹

«Ciò che occorre sempre ribadire, ma la ripetizione è voluta, è che Platone non ha delineato una filosofia per gratificare la mente empirica, ma per realizzare questo preciso intento: portare l'uomo irrequieto dal sensibile caduco e conflittuale all'Intelligibile supremo, sua vera patria, Platone vuole strappare l'uomo di dolore dalle maglie delle illusioni e delle opinioni e condurlo sul piano della Realtà e della Libertà. E non solo ha esteso e codificato i principi fondamentali dell'Insegnamento tradizionale dandogli una mirabile e ineccepibile veste concettuale (si ritiene che il Fedro rappresenti uno dei maggiori capolavori della letteratura greca), ma ha proposto e svelato quei sentieri pratici, operativi che conducono al reale supremo.

«L'uomo, per Platone e Samkara, è *Nous-Atman*; egli deve sapersi ritrovare puro intelligibile, abbandonando la sfera della *dianoia-manas* (mente empirica mediana) per la *nohsin-prajna* (intellezione) con la quale si raggiunge la *hsucia-mauna* (pace-silenzio)».²

«...ti dimostrerò infatti che dal nome di *eros* (amore) da cui sono nati gli eroi, poco si è deviato in grazia del nome. E questo appunto che significa "eroi", o perché erano saggi e retori, e abilissimi e dialettici, essendo capaci di *erotan* ('interrogare'); infatti *eirein* significa "dire"».³

«Si concorda infatti che morigeratezza sia dominare piaceri e desideri, e che nessun piacere è più forte di Amore; se sono meno forti vengono dominati da Amore, ed egli domina, e, dominando piaceri e desideri, Amore è morigerato in modo assoluto».⁴

¹ Platone, *Fedro*.

² Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

³ Platone, *Cratilo*.

⁴ Platone, *Simposio*.

«Perché l'Anima possa recepire il Bello dietro il riflesso formale occorre purificarsi e contemplare. Per andare oltre il bello sensibile, la contemplazione è la più alta possibilità che l'Anima possiede. Essa implica lo sviluppo di quell'occhio interiore che sappia riconoscere dietro l'apparenza la Realtà; dietro il piacere sensoriale la Beatitudine intelligibile di cui quello non è che un'ombra; dietro un bel corpo il Bello in sé che modellò quel corpo.

«Solo la contemplazione può penetrare la spessa coltre del sensibile e vedere, con quel particolare e speciale Occhio, il principio, l'Idea o il Fattore, che sa rendere belle tutte le cose.

«Uno sguardo, un gesto, una movenza, un parlare, l'evento di un incontro, tutto diventa soave bellezza se è il bello che guarda, parla e si muove. per arrivare a ciò, per oltrepassare il bello transeunte, le complesse conoscenze esclusivamente scientifiche, speculative dianoetiche e anche morali, non possono essere bastevoli. Contempla, però, senza scagliare al di fuori il tuo pensiero, dice Plotino.

«L'ente deve, così, purificarsi, iniziarsi al Bello per essere contemplazione vivente».¹

«Nella filosofia platonica, e in quella di Samkara, non c'è posto per il mondo delle ombre-maya, considerato il valore relativo che a questo si attribuisce; ai due Filosofi interessa solo il ritorno all'Uno-Brahman. La purificazione mediante la dialettica-*viveka* e la *qewria-samadhi*, non deve limitarsi ad annullare il peccato-errore-ignoranza, ma deve tendere a far ritrovare ed essere *Brahman-Qeion*.

«L'intento dei due grandi Maestri supera lo stesso discorso filosofico, dimostrando come la condizione umana non costituisce che un semplice momento di transizione che acquista significato solo se correlato con la sfera dell'intelligibile.

«L'autentica liberazione e la vera beatitudine consistono, per essi, nell'uscire dal dualismo della condizione contingente e fenomenica e fissarsi nell'Uno-Bene non-duale».²

¹ Raphael, *La Scienza dell'Amore*.

² Raphael, *Iniziazione alla filosofia di Platone*.

Vita di Swami Vivekananda

XVIII - Il nuovo mondo

Il primo sguardo a Chicago, la terza più grande città del nuovo continente, situata sulla sponda del lago Michigan, con una popolazione brulicante e uno strano modo di vita (sintesi della raffinatezza della costa orientale e della durezza delle foreste situate nell'interno) deve aver sconcertato, eccitato e terrorizzato il giovane visitatore dell'India. Swami Vivekananda camminò attraverso gli ampi spazi della Fiera Mondiale e rimase senza parole dalla sorpresa. Si meravigliò di quello che gli americani avevano raggiunto attraverso il duro lavoro, la reciproca cooperazione amichevole e l'applicazione della conoscenza scientifica. Non molti anni prima, Chicago consisteva solo di poche capanne di pescatori, e adesso, al magico tocco dell'ingegno umano, si era trasformata in una specie di paese delle fate. Mai prima di allora lo Swami aveva visto un tale accumulo di ricchezza, energia e genio inventivo in una nazione. Nei campi della fiera attirava l'attenzione della gente. I ragazzi gli correvano, affascinati dalla veste arancione e dal turbante. Negozianti e portieri lo presero per un Maharaja dell'India e cercavano di attirare la sua attenzione.

Da parte dello Swami, la sua prima sensazione fu di grande ammirazione. Ma un'amara disillusione stava per venire.

Un giorno, poco dopo il suo arrivo a Chicago, andò all'ufficio informazioni dell'Esposizione a chiedere del prossimo Parlamento delle Religioni. Gli venne detto che era stato rinviato alla prima settimana di settembre (si era solo a metà luglio) e che nessuno

senza credenziali di un'organizzazione riconosciuta sarebbe stato accettato come delegato. Gli venne anche detto che ormai era troppo tardi per registrarsi come delegato. Tutto questo giungeva inaspettato; dal momento che nessuno dei suoi amici in India - gli entusiasti devoti di Madras, i Maharaja di Khetri, Ramnad, Mysore, i Ministri e i discepoli che avevano organizzato il suo viaggio in America - si era preoccupato di prendere informazioni dettagliate sull'evento. Nessuno sapeva quali sarebbero state le date degli incontri o le condizioni di ammissione. E nemmeno lo Swami aveva portato con sé qualche lettera di presentazione di una qualche organizzazione religiosa. Quello che aveva sentito non necessitava di alcuna lettera di autorizzazione, essendo la sua personalità stessa un attestato sufficiente.

Come scrisse alcuni anni dopo Sorella Nivedita, sua discepolo irlandese: «Lo Swami era tanto ingenuo dei modi del mondo quanto questi suoi discepoli, e quando fu sicuro che era stato chiamato dal Divino, non vide difficoltà. Niente potrebbe essere stato più tipico della mancanza di organizzazione dell'Induismo stesso che questo invio di un suo rappresentante non annunciato e senza credenziali formali, per entrare dalla porta ben vigilata della ricchezza e del potere del mondo».

Nel frattempo il denaro portato dall'India stava finendo, perché le cose in America erano molto più costose di quanto lui o i suoi amici avessero pensato. Non ne aveva abbastanza per mantenersi a Chicago fino a settembre. In uno stato d'animo frenetico chiese aiuto alla Società Teosofica, che professava una calda amicizia per l'India. Gli venne detto che avrebbe dovuto sottoscrivere il credo della società; ma lo Swami rifiutò di farlo perché non credeva nella maggior parte delle dottrine teosofiche. Perciò il responsabile gli rifiutò qualsiasi aiuto. Lo Swami divenne disperato e mandò un cablogramma ai suoi amici di Madras per dei soldi.

Alla fine, comunque, qualcuno lo consigliò di andare a Boston, dove il costo della vita era inferiore, e in treno il suo abito pittoresco, non meno che il suo aspetto regale, attrassero l'attenzione di una ricca signora che risiedeva alla periferia della città.

Lei lo invitò cordialmente ad essere suo ospite e lui accettò, per salvare i suoi ultimi soldi. Fu alloggiato al “Breezy Meadows” a Metcalf, nel Massachussets, e la signora fu felice di mostrare questa strana “curiosità” dell’Oriente ai suoi amici. Lo Swami incontrò molte persone, la maggior parte delle quali lo importunò facendo bizzarre domande sull’Induismo e sui costumi sociali dell’India, con argomenti tratti dagli opuscoli dei missionari cristiani e dai libri sensazionalistici. Comunque incontrò anche persone serie e, fra queste, la Signora Johnson, sovrintendente di una prigione femminile, e J.H. Wright, professore di greco all’Università di Harvard. Su invito della sovrintendente, lo Swami visitò la prigione e rimase impressionato dall’atteggiamento umanitario di coloro che vi lavoravano, nei confronti delle detenute. Immediatamente ricordò le tristi condizioni della masse dell’India e scrisse ad un amico, il 20 agosto 1893:

«Con quale benevolenza i detenuti sono trattati, come vengono riformati e rimandati indietro come membri utili della società. Che grande, che bello, devi vedere per credere! E quanto il mio cuore duole nel pensare a come noi consideriamo i poveri e i diseredati in India. Loro non hanno possibilità, non hanno via d’uscita, nessun modo per risalire. Affondano sempre più in basso ogni giorno, sotto i colpi che sferra su di loro una società crudele e senza sapere nemmeno da dove vengono i colpi. Hanno dimenticato che anche loro sono uomini. E il risultato è la schiavitù... Ah, tiranni! Voi non sapete che un verso è la tirannia e l’altro la schiavitù».

Swami Vivekananda era senza amici in questa terra straniera, eppure non perse la fiducia. Non aveva forse badato a lui la gentile Provvidenza durante gli incerti giorni della sua vita errante? Scrisse nella stessa lettera: «Io sono qui in mezzo ai figli del Figlio di Maria, e il Signore Gesù mi aiuterà».

Lo Swami fu incoraggiato dal Professor Wright a rappresentare l’Induismo nel Parlamento delle Religioni, dal momento che era l’unico modo di presentarlo a tutta la nazione. Quando disse, comunque, che non aveva credenziali, il professore rispose, «Chie-

dere a voi, Swami, delle credenziali è come chiedere al sole del suo diritto a brillare». Scrisse dello Swami a parecchie persone importanti collegate al Parlamento, soprattutto al presidente del comitato di selezione dei delegati, che era un suo amico, dicendo: «Qui c'è un uomo più colto di tutti i nostri colti professori messi insieme». Fu il Professor Wright ad acquistare per lo Swami il biglietto ferroviario per tornare a Chicago.

Il treno che portava Vivekananda a Chicago arrivò la sera tardi e lui, purtroppo, aveva smarrito l'indirizzo di chi, nel comitato, si occupava dei delegati. Non sapeva a chi rivolgersi per un aiuto e nessuno si prese il disturbo di dare informazioni a questo straniero dall'aspetto strano. Inoltre la stazione era situata in una parte della città abitata prevalentemente da tedeschi, che capivano la sua lingua con difficoltà. Si era arenato là e guardandosi intorno vide un grande vagone vuoto nel deposito della stazione. Fu lì che passò la notte, senza un letto e senza cibo.

Il mattino si svegliò "annusando acqua fresca", per citare le sue parole, e camminò lungo l'elegante Lake Shore Drive, la strada dei palazzi delle persone benestanti, domandando alla gente la strada per il Parlamento. Ma trovò solo indifferenza. Stanco e affamato, bussò a parecchie porte chiedendo del cibo ma fu trattato duramente dai servitori. I suoi abiti sporchi e il suo volto non sbarbato gli davano l'aspetto di un vagabondo. Inoltre, aveva dimenticato che era in una terra che pur conoscendo migliaia di modi per guadagnare il "potente dollaro", era estranea alla povertà francescana o ai modi dei religiosi erranti. Si sedette esausto sul lato della strada e fu notato da una finestra di fronte. La padrona di casa lo mandò a chiamare e gli chiese se fosse un delegato del Parlamento delle Religioni. Lui le parlò delle sue difficoltà. La signora, Mrs. George W. Hale, una donna dell'alta società di Chicago, gli diede la colazione e si occupò delle altre sue necessità. Quando si fu riposato, lei lo accompagnò agli uffici del Parlamento e lo presentò al Dottor J.H. Barrows, il Presidente del Parlamento, che era un suo amico personale. Lo Swami perciò fu accettato cordialmente come rappresentante dell'Induismo e

alloggiato con gli altri delegati orientali. Il signor e la signora Hale, insieme ai loro figli, divennero suoi amici per tutta la vita. Una volta ancora in Vivekananda si rafforzò la convinzione che il Signore stesse guidando i suoi passi e pregò incessantemente di riuscire ad essere uno strumento meritevole della Sua volontà.

(continua)

Una biografia di Vivekananda è pubblicato in Italia dalla Vidyananda. La presente è una traduzione dell'originale inglese, fornita dal Ramakrishna Mission, a cura di Luca Bazzoni.

Vidyā Bhārata

L'Associazione Vidyā Bhārata, l'Associazione Italiana Rāmana Mahārṣi e il Rāmākṣṣṇa Mission, anche attraverso le Edizioni I Pitagorici, promuovono la disponibilità di opere appartenenti alla Tradizione unica universale, attraverso libri, periodici, siti web, incontri, conferenze e seminari. I libri sono acquistabili sul sito web delle Edizioni I Pitagorici. Pitagora viene considerato colui che, per primo, ha coniato il termine *filosofo*, per indicare colui che reputa come sommo bene la ricerca del Vero, attraverso la conoscenza. I Pitagorici furono gli antesignani della Tradizione unica che, poi, ritroveremo in Occidente e in Oriente, come scienza "sacra", che conduce alla Verità in sé. Una Tradizione che, non tralasciando le scienze del fenomenico, è anche una scienza dello spirito, ossia metafisica.

www.pitagorici.it - www.ramakrishna-math.org
www.ramana-maharshi.it - www.vidya.org



COLLEZIONE VIDYĀ BHĀRATA

1) *Il Vangelo di Rāmaṇa Mahārṣi* con commento di Bodhānanda

In Occidente, perduta l'identità originale fra filosofia e spiritualità, il filosofo o mistico indiano viene considerato una sorta di santone se è oggetto della devozione di chi, cogliendone la trascendenza, è giunto a venerarlo. Il commento approfondisce l'insegnamento non duale di Śrī Rāmaṇa, confrontandolo con la *Philosophia Perennis* di Parmenide, Eraclito, Platone e Plotino, e mostrando l'identità della Tradizione unica universale a livello metafisico. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi, è completata da un glossario sanscrito e dall'appendice di Svāmi Siddheśvarānanda del Rāmākṣṣṇa Maṭh.

2) *Satya Sai Baba e il Vedānta Advaita* di Prema Dharma

Sulla persona di Sai Baba circolano molte voci: chi lo vede come un mistico, chi come un *avatāra*, chi come un guaritore; questo perché di lui si predilige la miracolistica invece dell'insegnamento. L'autore, presentandone l'insegnamento non duale, colloca Sai Baba nella tradizione indiana, tracciando le motivazioni del successo e della contestazione. Il libro mostra come l'insegnamento di Sai Baba delinea i diversi percorsi spirituali e personali; come contenga, insieme, l'insegnamento vedico e *upanīṣadico*; e si collochi nell'ambito della Tradizione unica universale. L'opera, presentata dalla Associazione Italiana Vidyā Bhārata, è completata da un glossario sanscrito.

3) *Avadhūtagītā* di Dattātreya, con commento di Bodhānanda

La realizzazione del Reale, l'Illuminazione, è teorizzata come meta da coloro che praticano il *Vedānta*, specialmente quello non duale o *Advaita*. L'intera opera testimonia questa realizzazione e spiega lo stato del Liberato in vita, l'*avadhūta*. Il commento trasporta la testimonianza metafisica di Dattātreya in un linguaggio moderno e più accessibile.

4) *Dialogo d'Istruzione* di Prema Dharma

La trascrizione di alcuni incontri avvenuti in un cerchio spirituale, accessibile al pubblico durante l'ultimo decennio del XX secolo, contiene alcune delle domande che molti ricercatori vorrebbero porre, se avessero un interlocutore qualificato. Il linguaggio semplice lo rende adatto per un primo e più facile approccio occidentale alla spiritualità del *Vedānta*.

5) *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. I* di A.D. Mudaliar, Sādhu Aruṇāchala.

Rāmaṇa Mahārṣi visto attraverso gli occhi di due suoi seguaci: un devoto e un ricercatore ne tratteggiano ognuno un diverso ritratto, nelle sfumature interpretative ma anche sostanziali. Una visione inedita di Śrī Rāmaṇa che può aiutare a comprendere il rapporto col proprio Maestro spirituale e il concetto di abbandono. In appendice il ritratto di Echammal, una devota. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

In preparazione

- *Rāmaṇa Mahārṣi - Ricordi Vol. II* di Kuṅṅuswami, G.V. Subbaramayya

Continuano i ritratti di Rāmaṇa Mahārṣi. Questo libro riporta un'ulteriore testimonianza di due suoi seguaci, un attendente e un docente, e ci narra altri aspetti inediti della vita di questo saggio indiano, dell'atmosfera che si respirava accanto a lui e di come nacque l'istituzione che oggi mantiene intatta la testimonianza del suo insegnamento. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *Advaita Bodha Deepika* di Karapatra, a cura di Bodhānanda

Una interessante sintesi della Dottrina Advaita di Śāṅkara nelle parole di Karapatra Svāmi. L'autore espone: l'unica realtà del Sé, come viene apparentemente oscurata dal velo dell'ignoranza metafisica o *avidyā*, i metodi che la Tradizione unica prescrive per sollevare questo velo. Dei dodici capitoli originali, sono pervenuti solo i primi otto; Bodhānanda ha aggiunto alcuni capitoli ad integrazione dei quattro considerati perduti. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.

- *La Via della Montagna in Rāmaṇa Mahārṣi* a cura di Bodhānanda

L'*Advaita Vedānta* per l'Occidente del XXI secolo nelle parole del Mahārṣi, una via all'interno del *Vedānta* che, partendo dalla quotidianità, arriva alle vette della metafisica. È la Via della Montagna, a tutti accessibile, perché da tutti visibile e percorribile. Senza limitazioni, senza eccessi, nella semplicità dei doveri familiari, religiosi e lavorativi di ognuno, occidentale e non. L'opera è presentata dalla Associazione Italiana Rāmaṇa Mahārṣi.



Vedānta

Vedānta è un newsletter periodico che riporta articoli e informazioni su iniziative e attività che fanno riferimento alla Tradizione metafisica e a quanto ad essa si riferisce. Per le pubblicazioni precedenti: www.vidya.org o nella sezione File della ML
http://it.groups.yahoo.com/group/vidya_bharata/

Altri siti di riferimento

www.advaita.it - www.pitagorici.it - www.vedanta.it

Associazione Vidyā Bhārata - Via F. Aprile 40 - 95129 Catania - Italy
Per ricevere i Quaderni: Advaita_Vedanta-subscribe@yahoogroups.com
Per ricevere Vedanta: vidya_bharata-subscribe@yahoogroups.com

www.vidya.org